

Platone e la scrittura filosofica

A Platone possiamo attribuire la nascita della letteratura filosofica: prima di lui, infatti, il ricorso alla scrittura da parte dei sapienti era rimasto per lo più eccezionale, spesso limitato a un testo, dai contorni per noi problematici, in cui l'autore riassumeva la sua concezione complessiva della realtà. La seconda metà del V secolo a.C. fa registrare un aumento della produzione e circolazione di testi filosofici, come testimoniato, negli stessi dialoghi platonici, dai riferimenti al successo e alla presenza di *mercato* dell'opera di Anassagora, e, nella tradizione dossografica (raccolta delle opinioni dei filosofi), dal corposo elenco di testi attribuiti al contemporaneo di Platone Democrito.

Con Platone, comunque, non nasce il prototipo del trattato sistematico ovvero del saggio filosofico, che si svilupperanno successivamente. A Platone dobbiamo se non la creazione almeno la prima articolata produzione di *dialoghi filosofici*, di finzioni letterarie nelle quali un protagonista principale – quasi sempre Socrate – volta a volta si confronta su temi morali, politici, scientifici, con interlocutori in qualche modo coinvolti, come competenti o presunti tali, nella storia culturale ateniese del V secolo.

Tuttavia, se è vero che con Platone nasce la letteratura filosofica, è vero altresì che con lo stesso filosofo abbiamo, all'atto di nascita di tale tradizione, una chiara presa di posizione contro i rischi impliciti nella scrittura, filosofica soprattutto.

Le opere

Tutti gli scritti di Platone ci sono stati conservati: disponiamo della *Apologia di Socrate*, che, come sappiamo, riproduce i discorsi che Socrate avrebbe tenuto in occasione del processo, di 34 dialoghi e di un *corpus* di 13 *Lettere*. Già si è detto della inautenticità del materiale epistolare (fatta eccezione per la *Lettera VII*); anche alcuni dei dialoghi sono stati nel corso degli ultimi due secoli riconosciuti spuri, mentre su altri le opinioni sono divise.

I dialoghi e l'evoluzione del pensiero platonico

È possibile che Platone abbia composto testi per circa mezzo secolo, dal 399 alla morte: non sappiamo a quando risalgano le prime prove, che qualche testimonianza farebbe addirittura precedere la morte di Socrate; è più probabile, tuttavia, che l'*Apologia* sia stata l'opera di esordio, composta a ridosso della morte del maestro.

Per collocazione cronologica e sequenza dei dialoghi possiamo procedere solo approssimativamente, ricorrendo all'analisi dello stile (stilometria), per individuarne l'evoluzione, ovvero degli sporadici rimandi interni tra gli stessi o riferimenti esterni a personaggi o episodi storici.

L'operazione è tanto più significativa in considerazione del fatto che l'indagine filologica e filosofica negli ultimi due secoli ha maturato la convinzione che il pensiero di Platone abbia subito, nel corso degli anni, uno sviluppo, registrato nei dialoghi soprattutto nelle accentuazioni tematiche, negli approfondimenti metafisici, nella messa a punto di modelli politici.

La suddivisione dei dialoghi

Schematicamente la maggioranza degli specialisti concorda su una grande tripartizione dell'opera in:

- i) una produzione giovanile, individuata per lo più come *socratica*, che potrebbe precedere o seguire di poco il primo viaggio in Sicilia e la fondazione dell'Accademia;
- ii) la produzione della maturità, compresa tra primo e terzo viaggio, cui apparterebbero i dialoghi fondamentali per la determinazione del pensiero etico-politico e l'elaborazione metafisica;

iii) la tarda produzione, risalente all'ultima fase della vita di Platone, incentrata su un riesame critico e sulle grandi sintesi del *Timeo* e delle *Leggi*.

La prima produzione

Oltre alla *Apologia*, di cui si è detto, appartenerebbero alla prima produzione platonica dialoghi con due caratteristiche fondamentali:

- i) aporeticità: la discussione condotta da Socrate non ha un esito chiaramente positivo e rimane sospesa;
- ii) criticità: la discussione mette in luce le debolezze della cultura tradizionale e/o della sofistica.

Sono riconducibili a questo gruppo che più risentirebbe dell'esempio dialettico socratico i dialoghi *Critone*, *Ippia minore*, *Ione*, *Alcibiade I*, *Carmide*, *Lachete*, *Liside*, *Eutifrone*, *Ippia maggiore*, *Protagora*, *Gorgia*, *Repubblica I*. I primi tre sono per lo più considerati *socratici*; sulla paternità platonica dell'*Alcibiade I* esistono dubbi; gli altri (a eccezione del *Gorgia*) sono indicati alternativamente come *definitori*, dal momento che la discussione prende le mosse dalla richiesta (in genere socratica) all'interlocutore esperto di definire la qualità morale (virtù) oggetto della sua competenza.

L'importanza in questo caso della domanda «che cosa è x?» e l'esigenza, per la risposta, di determinare l'*essenza* di x hanno indotto qualche interprete a sostenere, per i dialoghi definitivi, la tesi di una prima, originale elaborazione platonica del materiale socratico.

La produzione della maturità

Alcuni dialoghi sono considerati di transizione verso la piena autonomia dei modelli platonici: le opinioni in merito sono variabili, ma si concorda sulla collocazione in questo gruppo di *Menone* e *Eutidemo*; qualcuno vi colloca anche *Gorgia* e *Cratilo*, altrimenti considerato opera della maturità. In effetti, nel *Gorgia* e nel *Menone* si palesano incidenze pitagoriche, sia nella rievocazione di miti escatologici, sia nella scelta di un metodo di analisi (per ipotesi) e di esempi matematici.

La produzione della maturità ruota comunque intorno alle grandi sintesi tematiche del *Fedone* (l'immortalità dell'anima), del *Simposio* (l'amore), della *Repubblica II-X* (la giustizia), del *Fedro* (il nesso dialettica-retorica). Caratteristica di questi dialoghi, oltre alla crescente mole e articolazione (in particolare nel caso di *Fedone* e *Repubblica*), è la riduzione degli scambi dialettici a tutto vantaggio dei monologhi del protagonista Socrate.

Dopo la Repubblica

Sebbene non necessariamente da ascrivere alla fase più tarda dell'attività platonica, dialoghi come il *Teeteto* e il *Parmenide* possono essere collocati nel programma di indagini e approfondimenti abbozzati nella *Repubblica*, a cui riconduciamo anche l'ultima produzione. Il piano di sviluppo potrebbe essere il seguente:

- i) revisione e approfondimento dei temi relativi al problema della conoscenza (gnoseologia) e della struttura della realtà (ontologia): *Teeteto*, *Parmenide*, *Sofista*, *Filebo*;
- ii) sintesi fisico-cosmologica: *Timeo*;
- iii) riesame delle concezioni politiche: *Politico*, *Crizia*, *Leggi*.

Le analisi stilometriche confermano la stesura tarda di *Timeo*, *Crizia*, *Sofista*, *Politico*, *Filebo* e *Leggi*, ma la sequenza è solo ipotetica. In queste opere, significativamente, assistiamo alla marginalizzazione o alla scomparsa (nelle *Leggi*) del personaggio Socrate.

È possibile che rispetto agli snodi delle ricerche della tarda maturità una funzione fondamentale abbia svolto il *Parmenide*, che, con *Teeteto* e *Sofista*, recupera una forte impronta critica, non solo nei riguardi della tradizione (eleatismo, eraclitismo), ma anche della stessa riflessione dei grandi dialoghi platonici (*Fedone*) o di loro fraintendimenti.

Platone, Socrate e la scrittura filosofica

Platone, dunque, è stato autore di un'ampia, articolata produzione scritta, che si presenta per lo più nella forma del dialogo, con accentuazione degli scambi dialettici – soprattutto nei cosiddetti dialoghi *socratici* – ovvero dei monologhi degli interlocutori, nelle opere della maturità.

Il dialogo presuppone una pluralità di protagonisti: in Platone talvolta gli interlocutori sono due - magari con altre figure mute o quasi a fare da cornice o sfondo – spesso più di due, con alternanza o intrecci nel confronto. Personaggio principale è per lo più l'amico e maestro Socrate, impegnato con figure della vita pubblica di Atene all'epoca della guerra del Peloponneso, addirittura rappresentato giovane interlocutore di Parmenide e Zenone, nel dialogo dedicato al grande filosofo di Elea.

Il personaggio Socrate

Evidentemente il personaggio Socrate si vede attribuito un ruolo privilegiato all'interno del progetto culturale che l'autore svolge, con i suoi dialoghi, nel corso dei decenni, e soprattutto funge da cerniera tra le varie fasi della produzione platonica individuate dalle analisi filologiche.

Così il Socrate dei dialoghi più antichi è possibile si avvicini alla figura del filosofo, attestata anche da altre fonti, e quindi – pur risultato di un atto creativo dello scrittore – rifletta le posizioni e l'approccio ai problemi del Socrate storico. Ciò è più improbabile per la produzione più recente: in questo caso Socrate, secondo molti, diventerebbe semplicemente il portavoce della filosofia platonica.

Talvolta, poi, quando l'elaborazione originale di Platone si spinge oltre i limiti degli interessi socratici, per discutere, per esempio, tematiche squisitamente ontologiche o cosmologiche (*Sofista*, *Timeo*), la presenza di Socrate diventa impalpabile e nuovi protagonisti si alternano in scena. Nell'ultima, incompiuta, prova platonica, egli addirittura scompare. Sarebbe quindi eccessivamente riduttivo sostenere che Socrate, nei dialoghi, sarebbe passato dal ruolo di interprete di se stesso a quello di attore del pensiero platonico.

I dialoghi e i loro personaggi

In realtà Socrate è uno dei personaggi dei dialoghi, seppure privilegiato e spesso protagonista sulla scena del pensiero dell'autore: egli rimane sempre attore di una invenzione platonica, cui sono essenziali anche gli altri personaggi, protagonisti o meno.

Sebbene alcune delle figure nei dialoghi siano frutto della immaginazione creativa di Platone, per lo più esse dovevano riflettere atteggiamenti e mentalità diffusi e quindi plausibili, mentre le altre portavano in scena personaggi storici, ben riconoscibili al pubblico di uditori o lettori dei dialoghi stessi.

I dialoghi di Platone risultano dal concorso di queste voci, le quali, complessivamente, contribuiscono all'effetto artistico e filosofico che l'autore si prefiggeva. In questo senso è semplicistico isolare il solo apporto socratico, spesso sollecitato invece dal contesto e sviluppato soltanto nel confronto con gli interlocutori.

Anzi, nel caso di figure come Callicle (*Gorgia*), Trasimaco (*Repubblica*), Protagora (*Protagora*, *Teeteto*), Simmia e Cebete (*Fedone*), l'invenzione platonica riesce a concentrare esigenze e punti di vista filosofici non solo essenziali per cogliere l'originalità della proposta dell'autore, ma anche per illustrare le idee dell'ambiente in cui prima Socrate, poi Platone operarono.

La scena filosofica

Ciò che Platone voleva rappresentare nei dialoghi non era, quindi, semplicemente una posizione, ma la scena di pensiero, l'insieme di elementi teorici, in cui essa era maturata. Così

egli manifestava, per la prima volta nella tradizione, l'intenzione di esplicitare i problemi, le tecniche della loro discussione, l'elaborazione di tesi contrapposte, la loro confutazione; insomma, il complesso dell'attività filosofica e il suo significato.

In questa prospettiva è fondamentale tenere conto del progetto culturale d'insieme che la biografia che abbiamo ricostruito lascia intravedere: l'istituzione della Accademia e le sue finalità (anche) etico-politiche sollecitarono probabilmente Platone a presentare un quadro non solo degli obiettivi teorici e pratici perseguiti, ma anche dello stile di vita filosofico che essa propugnava.

Anche per questo è forse più corretto riconoscere l'autore in tutte le espressioni della sua opera e coglierne l'intenzione non sempre e solo nella lezione di Socrate, che pur rimane orientativa, piuttosto nell'atto filosofico sotteso: il dialogo, appunto.

La scrittura filosofica

Questa considerazione ci porta alla domanda fondamentale: se il vivo dialogare [*dialeghesthai*] costituiva l'autentico gesto filosofico e Socrate ne era stato insuperato interprete, perché *scrivere di filosofia* o *scrivere la filosofia*?

In effetti Socrate non aveva scritto nulla; tuttavia – significativamente – tra i suoi amici e discepoli si era registrata una vera fioritura di *logoi sokratikoi*. Platone, pur rivendicando esplicitamente la lezione socratica, si colloca tra coloro che decidono di affidarla alla scrittura: in origine, probabilmente, come è facile immaginare, proprio per conservarne eco; in seguito, forse, per svilupparne autonomamente le potenzialità.

In ogni caso, lo sforzo letterario era funzionale alla ricostruzione della scena filosofica e quindi alla ripetizione di quell'atto originario cui era ricondotta ogni possibilità di indagine filosofica. Per certi versi possiamo parlare di una subordinazione della scrittura all'orizzonte della oralità, costitutivo – ancora per Platone - di ogni attività genuinamente filosofica.

La scrittura filosofica come protrettica

Un discepolo di Aristotele, Dicearco, ci informa sull'efficacia letteraria dei dialoghi platonici, che avrebbero avvicinato molte persone alla filosofia. La tradizione attesta l'effetto di opere come il *Gorgia* e la *Repubblica* sui lettori, alcuni dei quali sarebbero stati spinti non solo a raggiungere la scuola di Platone ad Atene, ma a dedicare la propria vita alla filosofia.

I dialoghi probabilmente avevano la funzione di accostare il lettore alla riflessione e a una vita conforme alla filosofia, richiamandone, nello stesso tempo, l'attenzione sulla proposta teorica e sulla scuola di Platone. In questo senso – secondo alcune letture contemporanee - essi non sarebbero semplicemente il risultato delle ricerche del loro autore, ma soprattutto della sua intenzione di comunicarle e renderle efficaci.

Questo, tra l'altro, giustificerebbe ancora la scelta del dialogo piuttosto che del trattato: Platone, infatti, più che a una sistematica esposizione di dottrine, era interessato a promuovere uno stile di vita filosofico.

I dialoghi e i loro lettori

Ma a chi era destinato lo sforzo a un tempo filosofico e letterario di Platone nei suoi dialoghi? Per chi era elaborata quell'azione *protrettica*, di sollecitazione e accostamento alla filosofia?

Pensare univocamente alla promozione delle ricerche e/o dei corsi della Accademia sarebbe fuorviante; ridurre la scrittura dei dialoghi a una semplice esortazione alla vita filosofica significherebbe trascurarne l'impegno teoretico; ipotizzarne un destinatario predefinito potrebbe comportare il fraintendimento, nella misura in cui siamo scarsamente informati dei meccanismi di circolazione dei testi, ovvero perdere di vista la complessità dei contesti e la varietà di interlocutori nei dialoghi.

All'interno dei dialoghi platonici si possono raccogliere indizi sulle modalità di circolazione: accenni alla disponibilità del libro di Anassagora per l'acquisto nell'*agora*, ma soprattutto il riferimento alle letture pubbliche dello stesso testo del filosofo di Clazomene e del saggio di Zenone, a opera dell'autore in compagnia di Parmenide.

È possibile, quindi, che all'epoca in cui Platone componeva i propri dialoghi esistesse un canale di distribuzione commerciale: si pensa, infatti, che alla fine del V secolo a.C. fosse in formazione un'attività libraria e – parallelamente – un mercato di libri. Così la figura del lettore solitario andava affiancando quella del pubblico che assisteva a letture dei testi.

I dialoghi come rappresentazioni drammatiche

È affascinante ipotizzare – come qualche contemporaneo ha proposto – che i dialoghi platonici fossero stati pensati per la recitazione: la qualità letteraria e il contesto drammatico (con alternanza di interlocutori) potrebbero farlo pensare. È, comunque, molto probabile che fossero composti anche in vista di una lettura pubblica, che il loro destinatario fosse almeno anche un ascoltatore: tale era per Aristotele il destinatario della *Repubblica*.

Lo stesso Aristotele ci informa - nella *Poetica* - che del genere *logoi sokratikoi* antecedente immediato sarebbe stato quello dei *mimi*, cioè delle fedeli ricostruzioni sceniche di episodi o incontri, e - in un frammento dell'opera perduta *Sui poeti* - che la stessa forma del dialogo platonico indirettamente sarebbe riconducibile a quel modello.

La connessione tra il genere dialogico praticato da Platone e i *mimi* e la commedia è sottolineato anche nelle testimonianze antiche, che attesterebbero la familiarità platonica con i *mimi* del siciliano Sofrone e l'incidenza, non solo stilistica ma anche tematica, della commedia dell'altro siciliano Epicarmo.

Tuttavia, lo stesso Platone, nella *Repubblica* individua un genere letterario *misto*, tra quello *mimetico* – caratteristico delle rappresentazioni teatrali, in cui l'autore scompare dietro i personaggi in scena – e quello *diegetico* [narrativo], in cui l'autore è voce narrante e guida dello sviluppo: il dialogo platonico incarnerebbe questa tipologia, però con la tendenza, spesso, all'assimilazione scenica, per lo scarso peso della componente narrativa.

L'efficacia dei dialoghi

È quindi possibile che Platone, esperita la presa trascinante che sullo spettatore esercitava la rappresentazione di un episodio dialogato e, d'altro canto, consapevole delle difficoltà di approccio alla forma del trattato, abbia optato per l'adozione di una forma letteraria che conservasse al massimo la forza coinvolgente dei *mimi*.

Tale scelta conferma che l'autore era soprattutto interessato alle potenzialità persuasive del dialogo, alla sua capacità di suggerire comportamenti: nel suo caso avviare a una condotta di vita conforme alla filosofia. La costante ripetizione di certi temi, la presenza di intermezzi parodistici, gli stessi accostamenti alla medicina e alla musica fanno pensare alla centralità della preoccupazione per l'efficacia del messaggio.

D'altra parte la forma del dialogo adottata da Platone è complessa: essa consente di raccogliere diversi registri espressivi, passare dallo scambio di battute al monologo, dalla citazione poetica al suo commento, dal racconto alle immagini ecc.; ma anche di variare il livello della comunicazione secondo le situazioni e la caratura degli interlocutori. Questa duttilità appare funzionale alla efficacia di interventi mirati piuttosto che alla mera trasmissione teorica.

Possibili destinatari

Che si trattasse di recitazione pubblica ovvero di lettore privato, chi era il destinatario cui si rivolgeva l'autore dei dialoghi? La varietà di interlocutori e temi fa pensare a possibili tipologie:

- i) le discussioni morali con i sofisti – frequenti soprattutto nella prima produzione – potrebbero essere state proposte da Platone all’attenzione di giovani e adulti interessati al problema della *paideia*, per promuovere il proprio modello educativo;
- ii) alcuni dialoghi del periodo medio e tardo, in cui per lo più a discutere sono amici, hanno chiaramente (*Repubblica*, *Leggi*) a tema la situazione di crisi politica delle città greche: è plausibile che l’autore si attendesse da queste opere un’eco più vasta, rappresentata dai molti che, nel mondo greco, si interessavano al governo delle *poleis*;
- iii) nel *Parmenide* Zenone segnala la difficoltà di tenere impegnativi confronti dialettici davanti ai *molti*, a un vasto pubblico, per il rischio di incomprensione e impazienza verso un percorso argomentativo necessariamente lungo: in questo caso – ma il discorso potrebbe valere anche per parti di altri dialoghi (il *Sofista* e il *Politico*, per esempio), la cui ricezione si tramanda fosse stata difficile – Platone sembra indicare che gli intensi scambi tra Parmenide e Socrate proposti nella seconda parte del dialogo rappresentano un modello delle discussioni condotte nel circolo della Accademia, suggerendo come destinatari sia studenti, sia coloro che volessero avvicinarsi alle attività della sua scuola;
- iv) la cooperazione che gli interlocutori, in dialoghi come *Teeteto*, *Sofista*, *Politico*, *Filebo*, *Timeo*, offrono al filosofo allude, forse, al clima di lavoro collaborativo della Accademia: essi potrebbero quindi essere stati pensati sia a uso propedeutico interno, per gli studenti, sia per illustrare, all’esterno, l’indirizzo d’indagine della istituzione, quando essa aveva ormai conquistato una autonoma posizione culturale nel mondo greco.

Platone tra oralità e scrittura filosofica

Come ricordato in apertura di unità, l’affermazione letteraria della filosofia con Platone non è comunque del tutto scontata, né esente da risvolti problematici; ci sono almeno due ordini di motivi per ritenere che ciò avvenisse non senza esitazioni e conflitti interiori:

- i) le osservazioni critiche da Socrate rivolte, in uno dei dialoghi della maturità, il *Fedro* (specificamente dedicato al tema del rapporto tra retorica e filosofia), alla adozione della scrittura in filosofia;
- ii) la tradizione relativa a *dottrine non scritte* [*agrapha dogmata*], da Platone professate all’interno della scuola, che non avrebbero pieno riscontro nei dialoghi pubblicati.

In un passo molto noto della discussa *Lettera VII* questi elementi potrebbero incontrarsi nella sintesi dello stesso Platone, con l’effetto di disorientare l’interprete.

Insegnare, scrivere, trascrivere

Ricordando la propria esperienza a Siracusa, al fianco del giovane tiranno Dionisio, Platone ha modo di precisare che:

- i) il suo allievo, come altri, aveva avuto la pretesa di scrivere una relazione sulle *dottrine fondamentali* [*ta meghista, le cose somme*] apprese dallo stesso filosofo – sui contenuti piuttosto evasivo – presentandole, tra l’altro, come proprie;
- ii) *non esisteva, né sarebbe mai esistito* in realtà uno scritto platonico in proposito, a causa della peculiarità dell’oggetto della ricerca, di cui, per Platone, non era utile la divulgazione;
- iii) i pochi che avrebbero potuto avvantaggiarsene, d’altra parte, non avrebbero avuto bisogno di uno scritto, essendo in grado, con un piccolo aiuto, di raggiungere da soli i risultati;
- iv) la verità al centro della ricerca platonica, infatti, *all’improvviso* si palesa *nell’anima*, dopo un lungo percorso di riflessione e una lenta maturazione: tale esperienza non poteva, quindi, essere surrogata da alcuna relazione scritta.

Ricerca e comunicare

Insomma, nel suo documento autobiografico, Platone metterebbe in guardia il lettore dal ritenere che l’oggetto al centro dell’indagine platonica e i risultati di questa possano essere

manifestati, come qualsiasi altro contenuto, all'interno di opere scritte: a tale scopo egli impiega un termine greco, *syngramma*, che alcuni vogliono riferito alla sola trattatistica, ma che altri ritengono denotare ogni forma di testualità, quindi coinvolgere anche i dialoghi.

Tuttavia Platone non intende sostenere l'incomunicabilità ovvero l'ineffabilità delle *dottrine fondamentali*: esse possono essere formulate verbalmente, anzi maturano in un contesto di ricerca comune, di discussione. Il problema segnalato è un altro.

Il loro contenuto, che investe direttamente la struttura della realtà [*physis*], non sarebbe comunicabile come tutte le altre conoscenze proprio per le modalità in cui matura: la collaborazione, una difficile indagine matematica e dialettica. Al di fuori di tale sfondo, offerte in semplice lettura, quelle dottrine avrebbero rischiato solo di essere radicalmente fraintese, come accaduto in occasione dei contatti con Dionisio il Giovane.

La conoscenza e le sue mediazioni

Platone può ancora rilevare una difficoltà più generale, che sembra riferita al linguaggio nel suo complesso, ma risalta nel caso di quello scritto. Si tratta della relazione tra strumenti linguistici, conoscenza e oggetto in sé, in altre parole della relazione tra linguaggio e verità.

L'esperienza conoscitiva è, nello schema proposto nella lettera, ricondotta a una costellazione di cinque elementi:

- i) il *nome* [*onoma*], il segno grafico e l'emissione vocale, puramente convenzionali, con cui arbitrariamente è indicato l'oggetto;
- ii) la *definizione* [*logos*], che determina linguisticamente, con nomi, verbi e predicati (tratti grafici e emissioni vocali), l'oggetto;
- iii) l'*immagine* [*eidōlon*] grafica con cui l'oggetto è rappresentato sensibilmente in una figura;
- iv) la *conoscenza* [*epistēmē*], con cui l'anima si rapporta all'oggetto in sé, con un atto di comprensione intellettuale: essa in questo differisce dai primi tre momenti, ma è distinta, come gesto dell'anima, del soggetto conoscente, dal referente oggettivo;
- v) la *cosa in sé* [*auto*], l'oggetto cui tende tutto il processo e che ne costituisce la verità.

La debolezza del linguaggio umano

L'arbitrarietà dei nomi mina anche le definizioni: globalmente essi sono instabili, così come l'immagine sensibile. Dal momento che essi sono propedeutici alla conoscenza, è indubbio che l'autore voglia marcarne le difficoltà, e la costante esposizione al rischio della confutazione.

Platone constata, sulla scorta della articolazione del processo conoscitivo, l'intrinseca *debolezza dei discorsi* umani [*to tōn logōn asthenes*]: nessuna costruzione proposizionale può trasmettere la verità, sebbene possa giovare alla ricerca, impiegata con duttilità nel dialogo vivo.

Affidato, invece, alla *immobilità* della scrittura, ogni discorso è destinato a essere isolato, a interrompere i rinvii ad altri discorsi, a esaltare le proprie insufficienze comunicative con l'immutabilità cui lo condanna l'estraniamento dal confronto dialettico.

Scrivere e ricordare

Ma è soprattutto nel *Fedro* (composto probabilmente prima del secondo viaggio in Sicilia, intorno al 370 a.C.) che Platone concentra la sua riflessione sul nodo della scrittura filosofica. Il dialogo, in questo senso, affronta diffusamente, nella sua ultima parte, il problema del rapporto tra sapienza, oralità e scrittura, tanto da aver fatto in passato pensare a una sua funzione introduttiva rispetto a tutta la produzione dialogica platonica.

Il primo aspetto - toccato nel famoso mito di Theuth, di probabile matrice platonica - è proprio quello dell'atteggiamento del sapiente di fronte alla scrittura. Di fronte all'entusiasmo dell'inventore Theuth che addita nel ritrovato delle lettere alfabetiche il *rimedio* [*pharmakon*,

che in greco ha doppia valenza: farmaco ma anche veleno] per la *memoria* [*mnēmē*] e quindi un mezzo al servizio della sapienza, il saggio sovrano egiziano Thamus deve denunciare i rischi della scrittura:

i) essa, potendo mettere a disposizione di molti un'ampia gamma di informazioni, può illudere sull'effettivo apprendimento: il loro accumulo produrrebbe in realtà stordimento, *oblio* [*lēthē* – il termine *verità* in greco, *alētheia*, è costruito come negazione di oblio], nelle anime;

ii) inoltre l'ostentazione e la presunzione nozionistica renderebbero impossibile una vera comunicazione, che presuppone disponibilità al confronto e alla ricerca.

Gli equivoci della scrittura

D'altra parte a Platone interessa rilevare il potenziale di equivocità che la scrittura, in quanto comunicazione rigida, incapace di illustrare se stessa, di rettificarsi e precisarsi, e soprattutto in quanto destinata a passare, con quella rigidità, alla attenzione di persone diverse, variamente motivate e partecipi, comporta.

Egli, infatti, sottolinea come i discorsi scritti – e il riferimento potrebbe essere anche ai dialoghi - diano solo l'impressione della vivacità, mentre in realtà essi ripetono sempre le stesse cose. Inoltre essi, in quanto fissati nella scrittura, possono avere una circolazione autonoma, indipendentemente dalle intenzioni dell'autore, raggiungendo anche coloro che sono impreparati a riceverli e quindi destinati a fraintenderli.

I discorsi scritti non sono autosufficienti, richiedono comunque l'intervento del loro autore per *difendersi*, per risolvere equivoci, per chiarimenti e precisazioni. In questo senso alla *scrittura* [*grammata*, *segni scritti*] non può essere affidato nulla di *chiaro* [*saphes*] e *permanente* [*bebaion*], due caratteri che identificano un sapere forte, una competenza, una *technē*.

Scrivere nell'anima

Il *segno scritto* [*gramma*] è sostanzialmente ridotto da Platone a mero *eidōlon* [*immagine*, ma anche *fantasma*] del *logos* genuino, orale; in tal senso esso può al limite servire come strumento *ipomnematico*, cioè di sostegno alla memoria.

Allo scritto è contrapposto il *discorso vivente*, animato, che, quando accompagnato da conoscenza, è in grado di incidere nell'anima dell'interlocutore: il discorso che è *scritto con scienza nell'anima*, ha vita e autonomia, una propria *anima*, e, non essendo affidato alla scrittura, sa, secondo le circostanze, parlare e tacere.

È evidente che, ancora nella maturità, il dialogare socratico rimaneva per Platone il modello di comunicazione filosofica, su cui egli ritaglia la propria interpretazione della scrittura come copia imperfetta e quindi ripiego ipomnematico.

Il discorso potrà anche apparire o essere un *gioco* [*paidia*] *bellissimo*, appagante per lo scrivente (come quello dei poeti): tuttavia solo in quanto dialogo tra anime esso fruttifica in modo duraturo. Racconti o discorsi e miti sulla giustizia e su altri temi analoghi – palese sembrerebbe ancora il riferimento alla stessa produzione platonica – sono piacevoli intrattenimenti, ma più bella è la *serietà* [*spoudē*] della ricerca dialettica della verità, *scritta nell'anima*: a essa saranno affidate le *cose di maggior valore*.

I miti e la loro funzione

Nel quadro della sua disamina critica della scrittura, Platone prende spunto dall'analisi di un racconto e ha modo di evocare esplicitamente la produzione di miti [*mythologhein*], un aspetto che contraddistingue la sua scrittura filosofica, costituendone un canale privilegiato di comunicazione.

Così, nei dialoghi la discussione è spesso interrotta per lasciare spazio alla narrazione di miti - più o meno elaborati dallo stesso Platone a partire da materiale della tradizione - che per immagini esprimono sue convinzioni filosofiche. Una prassi che già nell'antichità aveva sollevato perplessità e critiche sia in quanto stridente con le esigenze di dimostrazione razionale della verità scientifica che avrebbe dovuto essere preoccupazione della filosofia, sia perché, almeno in apparenza, nell'ambito di una produzione filosofica, essi sembravano inutili, senza destinatario.

In realtà il ruolo del mito nella scrittura platonica è stato rivendicato dagli interpreti moderni, i quali ne hanno individuato tipologie funzionali al disegno culturale e politico dell'autore. Si è in tal modo valorizzata la loro presenza strutturale e non estrinseca nei dialoghi, che ha contribuito a determinare - proprio nel contesto di una esplicita critica della scrittura filosofica - il senso della produzione platonica.

Una funzione propedeutica

Per molti versi il mito appare come un espediente didattico, dall'autore utilizzato per lasciar cogliere in modo immediato, sotto le immagini narrative, alcune nozioni basilari la cui comprensione concettuale sarebbe più complessa.

In questa prospettiva il mito è preliminare alla elaborazione logica e propedeutica a una attività intellettuale superiore: una sorta di percorso di avvicinamento all'esercizio filosofico, che prevede il passaggio da immagini sensibili, attraverso metafore e interpretazione, sino alla nozione astratta. Platone impiegherebbe consapevolmente questa tecnica per accostare i nodi teoretici più impegnativi, privilegiando la sfera intuitiva, in attesa della dimostrazione razionale.

Insomma, lo scrittore Platone avrebbe impiegato i mezzi espressivi più efficaci per toccare il lettore/uditore in modo più diretto, sfruttando la tensione tra le immagini e ciò cui esse alludono per delineare l'orizzonte di ulteriori approfondimenti razionali.

La complementarità di mito e logos

D'altra parte è chiaro in molti contesti che Platone non è interessato solo alla potenzialità logica del mito, che rilascia uno spettro più ampio, coinvolgendo immediatamente - con le proprie metafore e articolazioni narrative - la dimensione emozionale. L'impressione, in questi casi, è che l'autore punti a investire nel suo complesso l'esistenza del destinatario, per sollecitarne non solo l'atteggiamento teoretico, ma, soprattutto, la condotta di vita.

La complementarità per certi aspetti si esprimerebbe anche nella relazione alla verità: Platone non escluderebbe per lo più il mito dall'orizzonte della verità, si limiterebbe piuttosto a marcare due distinte ma concordi prospettive verso di essa: quella che intuisce globalmente ma sommariamente la verità attraverso le sue immagini, e quella, più mediata e faticosa, che la raggiunge attraverso analisi concettuali e matematiche.

Verità e mito

Comunque, come rivela proprio il racconto platonico su Theuth e Thamus, appare chiaro che Platone non pensa al mito come digressione, ma come asse portante della strategia comunicativa dei dialoghi, con una esplicita intenzione veritativa.

Questa deriva in parte dalla autorità della tradizione, cui l'autore liberamente attinge per la sua composizione mitologica, per lo più, invece, dalla convergenza con le indagini sviluppate nel dialogo, ovvero con rimandi a un contesto di ricerca esterno, probabilmente orale e accademico.

I due aspetti risultano strettamente intrecciati nella redazione dei miti, dal momento che lo statuto della tradizione - pur evocato da Platone - non lo esime da una profonda

rielaborazione dei suoi elementi, di fatto da una sua reinvenzione, condotta alla luce di profonde convinzioni filosofiche.

Verità e verosimiglianza

Probabilmente l'intenzione di Platone non si fermava alla semplice propedeutica al pensiero logico-matematico-filosofico, ma, in vista di un'azione culturale e politica più vasta, puntava a comporre racconti e leggende che potessero, per generazioni, con una propria autonomia (la storia successiva gli ha dato ragione), circolare e plasmare le menti secondo precise esigenze protettive (di avviamento alla vita filosofica).

I miti, proprio perché richiamati – esplicitamente o meno –, anche per la loro comprensione, all'interno dell'orizzonte della tradizione, tendevano a mutuarne la credibilità di narrazioni storiche: dovremmo quindi preferire al termine *verità* il più debole *verosimiglianza*, per marcare lo scarto tra la realtà senza tempo degli oggetti del sapere scientifico, e i più indefiniti contorni della materia del mito.

Nel *Timeo* – uno degli ultimi dialoghi, a cui sono legati alcuni dei più grandi miti platonici – Platone collega strutturalmente il mito alla dimensione del divenire storico e naturale, su cui non sarebbe proponibile discorso più preciso di quello solo *verosimile*.

Dottrine non scritte

Il quadro complessivo del problema della scrittura filosofica in Platone che abbiamo tracciato manca ancora di un elemento fondamentale, sebbene controverso, per la valutazione.

L'insistenza sul nesso *scrittura-oralità*, che impronta un dialogo cruciale sul tema della comunicazione filosofica come il *Fedro* e poi la tarda *Epistola VII*, è stata da alcuni interpreti contemporanei ricondotta all'esistenza – attestata nelle opere conservate (o in frammenti di esse) di discepoli della Accademia, primo fra tutti Aristotele, che nella *Fisica* (esplicitamente), nella *Metafisica* e nei frammenti del perduto *Sul Bene*, si riferisce a *dottrine non scritte* [*agrapha dogmata*] in cui Platone avrebbe sostenuto cose diverse da quelle esposte nei dialoghi. In pratica egli avrebbe sviluppato nell'insegnamento orale una teoria sistematica dei *principi* della realtà che è assente o solo accennata nelle opere pubblicate.

Le posizioni interpretative rispetto a queste testimonianze sono articolate, ma si possono molto schematicamente così riassumere:

- i) un gruppo minoritario di studiosi non solo le accoglie come pienamente affidabili, ma ritiene che esse forniscano materiale essenziale per la lettura d'insieme del pensiero e dell'opera scritta di Platone, cogliendovi in qualche caso addirittura il nucleo originario degli interessi teoretici del filosofo;
- ii) un gruppo rifiuta di riconoscerle degne di fede, pensando piuttosto a un fraintendimento delle intenzioni platoniche da parte dei discepoli e a una scorretta attribuzione al maestro di idee emerse nell'ambito della scuola;
- iii) un terzo gruppo, di crescente consistenza, accetta le indicazioni delle testimonianze, attribuendo però solo al Platone della tarda maturità, nel clima di ricerca e intensa discussione della scuola, l'elaborazione di una teoria dei principi, cui corrisponderebbe nei dialoghi l'accentuazione dello sforzo di matematizzazione della realtà.

Dialoghi e dottrine non scritte

L'esistenza di contenuti d'insegnamento tecnico senza riscontro diretto nei dialoghi appare conforme alle indicazioni sul rapporto tra pratica dialettica e scrittura – anche dialogica – emerso dalle pagine dei testi platonici. Testi scritti non potranno mai sostituire l'attività educativa, che, per Platone – possiamo pensare in quanto allievo di Socrate – rimane sostanzialmente appannaggio esclusivo della *oralità*.

In questo senso, anche all'interno dei dialoghi possiamo individuare rimandi a contesti di ricerca diversi da quelli rappresentati, che possono interpretarsi come accenni ad approfondimenti dei temi in discussione: ciò rientra nelle funzioni protettive e propagandistiche dell'opera pubblica rispetto alle indagini accademiche. Proprio perché è possibile intravedere o ipotizzare relazioni tra tesi avanzate nei dialoghi e presunte dottrine non scritte, i cenni ad esse sono plausibili e rientrano nella logica del nesso oralità-scrittura che abbiamo attribuito a Platone.

Questo, tuttavia, non significa riconoscere che i dialoghi abbiano svolto solo un compito di propaganda ovvero di avviamento alla ricerca, che sarebbe invece stata condotta – con strumenti e concettualità diversi – solo tra le mura della scuola, al riparo dalle incomprensioni dei non iniziati. Essi, al contrario, si sforzano di articolare e rappresentare la scena filosofica del tempo, nelle sue posizioni, discussioni, difficoltà e tentativi di soluzione, che poi, siamo autorizzati a pensare sulla scorta di quello che lo stesso Platone ci dice, erano sviluppati nell'ambito della Accademia.

Così, mentre risulta inaccettabile la programmatica contrapposizione tra insegnamento interno alla scuola [*esoterico*] e comunicazione esterna [*essoterica*], è comprensibile una relazione di continuità e sviluppo, soprattutto tenendo conto del contesto dialettico in cui maturava l'azione educativa di Platone, della stessa natura dei problemi impostati nei dialoghi e delle difficoltà della comunicazione segnalate nella *Epistola VII*.

Dario Zucchello